

Gabriele Mastrolillo, *La dissidenza comunista italiana, Trockij e le origini della Quarta Internazionale 1928-1938*, Carocci 2022, 242 pp., Isbn 9788829016402

Confrontati alla straripante letteratura sul movimento operaio “ufficiale” e alla sua declinazione italiana nel Pcd'I-Pci, gli studi e le ricerche sulle varie “dissidenze comuniste” degli anni Trenta del Novecento sono ben poca cosa, il più delle volte portate avanti con passione politica dai vari aderenti, seguaci e simpatizzanti delle stesse. La questione potrebbe presentarsi come fisiologica, data l'importanza che i partiti comunisti legati a Mosca ebbero nei diversi paesi europei. Eppure Gabriele Mastrolillo specifica opportunamente che tale «esiguità degli studi» è un fatto quasi solo italiano. Altrove, e anche in Francia – luogo d'azione dell'altro grande partito comunista occidentale, il Pcf – la produzione storiografica è ben più vasta, articolata, problematica. Una possibile spiegazione può risiedere nell'irrilevanza che il trockijismo e il bordighismo ebbero in Italia negli anni tra il 1923 e la Resistenza, vittime reali della repressione fascista, da un lato, e vittime indirette dell'azione del Pcd'I, dall'altro. Come che stiano le cose, questo lavoro di Gabriele Mastrolillo, giovane storico dell'Università di Roma la Sapienza, si pone come ricerca originale di questa specifica problematica storiografica: l'evoluzione della “dissidenza comunista” in Italia negli anni tra l'espulsione “dei tre” (Pietro Tresso, Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli) dal Pcd'I (giugno 1930) e la nascita della Quarta Internazionale, contraltare trockijista al Comintern (1938).

La ricerca, frutto del percorso dottorale dell'autore, non si propone come sintesi degli studi e delle vicende in oggetto, ma come avanzamento specialistico su di una “storia minore” del movimento operaio italiano, ma – secondo l'autore – non irrilevante nelle potenzialità storiche e politiche di alternativa allo stalinismo e all'autoritarismo comunista sovietico. L'uso delle fonti, sia primarie che secondarie, è abbondante e, a volte, fin troppo esibito. La ricerca si fonda su di una vasta documentazione tipica delle ricerche di storia politica (verbali di riunioni, articoli in riviste di battaglia politica, epistolari di varia natura, informative di polizia eccetera), conservata in archivi sia italiani che esteri (Usa, Francia, Paesi Bassi), che rafforza una ricognizione bibliografica anch'essa compiutamente transnazionale. È decisamente, questo, il punto di forza della ricerca, che l'autore valorizza a tal punto da rimanerne a volte un po' sottomesso. I problemi storici (siano essi sociali, politici o ideologici) a monte della ricognizione archivistica faticano a trovare il giusto rapporto con la vicenda evocata, producendo una narrazione spesso esoterica, che rimanda a problemi che non trovano sempre chiara spiegazione. Nonostante ciò, la ricerca mette in luce talune dinamiche del comunismo “di sinistra” degli anni Trenta molto interessanti.

Alla radice della contrapposizione (e della divisione) del movimento comunista non sembra esserci tanto (o solo) lo scontro interno al partito bolscevico russo, che nella lotta per la successione di Lenin svilupperà una dialettica tra maggioranze e opposizioni (maggioranze e opposizioni peraltro assai mobili) che si riverbererà nella lotta politica alle varie sezioni nazionali dell'Internazionale comunista. Più importante sembra essere la “svolta” del 1928-1929, sterzata politica che – sulla scorta delle analisi sul “terzo periodo” – giudicherà nuovamente all'ordine del giorno (dopo la fase di stabilizzazione relativa degli anni 1921-1928) la rivoluzione come processo insurrezionale collegato alla crisi capitalista. La svolta, come ampiamente risaputo, comportò almeno due drastiche conseguenze operative: sul piano organizzativo, il rilancio dell'azione rivoluzionaria nei paesi

occidentali, ovvero il rientro in Italia di una parte del gruppo dirigente comunista (immediatamente oggetto di repressione da parte del regime fascista); sul piano analitico, la teoria del “socialfascismo” – ovvero della contiguità oggettiva tra socialdemocrazia e fascismo in funzione controrivoluzionaria – stroncava la politica di fronte unico con le altre organizzazioni socialiste (partiti e sindacati), convergenza tattica maturata sin dal terzo congresso del Comintern del 1921 e resa ancor più urgente dall’avvento del fascismo in Italia. Per quanto la si voglia connotare negativamente, tale “svolta” avrebbe potuto essere meglio circostanziata. Dirigenti del prestigio di Amendola e Secchia (da punti di vista diversi), o storici di vaglia quali Paolo Spriano e Aldo Agosti, nel corso delle loro memorie e dei loro studi hanno provato, se non a giustificare, quantomeno a inquadrare storicamente le ragioni di questa soluzione politica, a metterle in luce anche i controversi aspetti positivi. Come avrebbe detto Amendola anche in questo caso, gli «errori providenziali» seguiti alla svolta. In primo luogo, la riaffermazione del comunismo come principale motore dell’antifascismo italiano ed europeo, dopo gli sbandamenti e le drammatiche sottovalutazioni della direzione bordighista tra il 1921 e il 1923.

Ad ogni modo l’autore, pur esprimendo una generale simpatia per l’oggetto di studio, mette bene in evidenza i limiti e le difficoltà incontrate dal movimento trockijsta italiano e internazionale, riunito dal 1923 nella sigla Opposizione di sinistra internazionale (Ogi, in acronimo francese) e dal 1933 in Lega comunista internazionale (Lci). La declinazione italiana (la Noi – Nuova opposizione italiana, fondata sulla spinta dell’espulsione di Tresso, Leonetti e Ravazzoli dal Pcd’I) «fu sostanzialmente impegnata in una triplice polemica su tre fronti indipendenti: contro il Pcd’I, contro la Frazione di sinistra e contro la Lc» (p. 93). Il problema dunque, tipico di ogni “eresia salvifica”, fu quello di vivere di luce riflessa, di organizzare la propria azione in opposizione alla Chiesa madre cominternista o in relazione ad altri massimalismi in competizione, come quello bordighista. Il tarlo dell’estremismo e del settarismo contraddistinguerà l’azione del comunismo “di sinistra”, riducendolo a opzione intellettuale slegata da ogni vero contatto con le masse: «era ormai evidente sia a Trockij sia al SI che la LCI era rimasta un’organizzazione dedicata alla propaganda, formata specialmente da intellettuali e da pochi quadri operai e priva di un consistente seguito» (p. 157). Di fatto, secondo l’autore il trockijismo italiano degli anni Trenta era composto da non più di «trenta membri» (riportando cifre citate in un libro di Leonetti, cfr. p. 170), mentre a livello internazionale – al momento della fondazione della Quarta Internazionale (1938) – contava questo circa cinquemila aderenti in tutto il mondo (p. 216). Troppo poco per renderlo alternativa credibile all’egemonia cominternista sul movimento operaio, come pure pretendeva di porsi. Proprio per ricercare un contatto con le masse operaie, a partire dal giugno 1934 il trockijismo elaborò una nuova teoria operativa, quella dell’«entrismo» nei partiti socialdemocratici, che nel frattempo si stavano spostando a sinistra. Una soluzione ambigua, contraddittoria e che in buona sostanza fallì immediatamente, portando all’espulsione dei trockijsti nel frattempo entrati nei vari partiti di sinistra non comunisti, a cominciare dalla Sfió francese (pp. 160-169). Una soluzione che, peraltro, comportò polemiche interne e ripensamenti politici, come quello dello stesso Alfonso Leonetti, che non aderì alla Quarta Internazionale e rientrò, nel 1962, nel Pci.

Ma se la “svolta” e la rottura del fronte antifascista fu l’acceleratore di una certa “dissidenza comunista”, la “controsvolta” cominternista del 1934-35 – ovvero la nuova politica di fronte popolare definita al VII Congresso dell’Internazionale comunista – confuse

ulteriormente sia la dialettica interna ai partiti comunisti, sia l'opposizione trockijsta. Quest'ultima, condannando la "controvolta" come «neoriformista», paradossalmente faceva propria la lettura cominternista degli anni precedenti: si era in presenza di una radicalizzazione dello scontro di classe (soprattutto in Francia) e bisognava dunque aumentare la conflittualità con la socialdemocrazia, piuttosto che cercare appeasement in chiave antifascista (cfr. pp. 176-177). Insomma, i fronti popolari venivano condannati in nome di una politica di "fronte unico dal basso", differenza però difficilmente percepibile nell'Europa di metà anni Trenta stretta tra fascismo in Italia e ascesa di Hitler in Germania, e dove in gioco vi era la sopravvivenza stessa del movimento operaio.

In conclusione, data l'impossibilità di contendere la leadership staliniana nel Comintern, il movimento trockijsta decise di fondare un'altra internazionale comunista, la Quarta appunto. Un movimento organizzato marginale, che secondo Trockij era morto prima ancora di nascere (p. 215): «eccessivo intellettualismo e scarso pragmatismo resero la Quarta Internazionale e le sue sezioni essenzialmente dei circoli di discussione teorica e di politica internazionale» (p. 216), secondo Mastrolillo, mancando l'appuntamento decisivo dell'incontro con la classe operaia, in grado di vivificarne le posizioni politiche alternative allo stalinismo. Uno stalinismo che però, a partire dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, era destinato a vivere il suo momento di massima auge politica, tanto in Urss e nel movimento operaio quanto nei confronti dei partner internazionali. Dopo la guerra, e nonostante il processo di destalinizzazione a partire dal 1956, trockijismo e bordighismo rimasero raffinate opzioni intellettuali, utili allo sviluppo teorico del marxismo ma sempre incapaci di rappresentare una valida alternativa politica tanto al Pci quanto ai movimenti della nuova sinistra.

*Alessandro Barile*